Le crisi a rischio

La svolta è maturata poco prima della visita del segretario di Stato Christopher al Palazzo di vetro
Per gli altri deportati rimpatrio previsto entro un anno
Per Arafat è una misura insufficiente. Uccisi due palestinesi

Tornano a casa cento espulsi di Hamas

Gli Usa convincono Israele, Rabin firma il compromesso

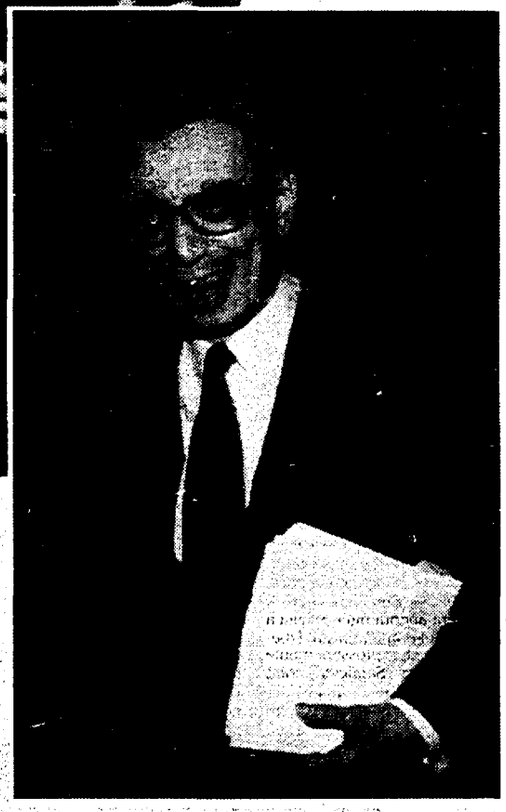
Il governo Rabin si è piegato e ieri sera ha deciso di far rientrare nei territori occupati un centinaio di palestinesi deportati nella terra di nessuno. Per gli altri il ritorno a casa è previsto entro un anno, al massimo. Washington, soddisfatta, ritiene chiuso l'incidente. Ma Arafat ritiene insufficiente la misura israeliana e chiama a raccolta gli alleati per costringere gli Usa ad una riunione del Consiglio di sicurezza.

NOSTRO SERVIZIO

GERUSALEMME. Il governo israeliano si è piegato alle pressioni internazionali ed ha deciso di far rientrare un centinaio dei palestinesi espulsi nel sud del Libano «nel quadro di un accordo con gli Stati Uniti», a conclusione di una seduta straordinaria alla Knesset, il Parlamento, del gabinetto Rabin convocato d'urgenza per risolvere la crisi. Tutto è successo in poche ore: prima, ieri mattina, un incontro tra il primo ministro israeliano e l'ambasciatore americano William Harrop, poi contatti telefonici tra il neosegretario di Stati Usa Warren Christopher e lo stesso Rabin, infine, nel tardo pomeriggio, la riunione improvvisa del governo, per discutere, appunto, di «accordo-pacchetto». I cui punti fondamentali sono questi: il ritorno entro quattro giorni nei territori occupati di una parte - un centinaio - dei fondamentalisti islamici deportati a ridosso della frontiera con il Libano; per gli altri, ha precisato il ministro degli Esteri Israeliano Peres a Bruxelles, è previsto il rientro a casa entro i prossimi nove mesi, o, al massimo, entro un anno. Il passo di Israele, ha spiegato Peres, è stato compiuto per mantenere buone relazioni con «l'amministrazione Clinton e con gli europei», per «riportare i palestinesi al tavolo dei negoziati» e «per evitare una vittoria degli integralisti di Hamas». È una misura sufficiente per ristabilire un dialogo tra Olp e Israele? Da Baghdad, dove è giunto in tarda serata per incontrare Saddam Hussein, Arafat ha dichiarato che l'Olp «insiste per l'applicazione della risoluzione 799 dell'Onu che chiede il rimpatrio dei 400 deportati e opera per accelerare la convocazione del consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», superando gli ostacoli posti lungo questa strada dagli Stati Uniti. La Casa Bianca - ha detto il segretario di Stato Usa, Christopher, anche al nome del presidente Clinton al termine di un incontro con Boutros Ghali - ritiene «che il processo annunciato sia coerente con le risoluzioni dell'Onu». Christopher ha fatto di più: si è spinto fino a disinnescare totalmente la mina che alle Nazioni Unite rischiava di esplodere tra le mani di Rabin: «Gli Stati Uniti - ha detto - ritengono che non siano necessarie ulteriori azioni in sede Onu che anzi rischierebbero di sabotare il processo». Per la Casa Bianca, quindi, l'incidente va chiuso qui. Al di là delle diverse valutazioni della scelta israeliana - anche i paesi della Cee hanno espresso soddisfazione per la decisione del governo di Gerusalemme - quanto è accaduto è un fatto nuovo che rimette in movimento una situazione che pareva bloccata L'amministrazione Clinton aveva fatto ieri un grosso favore allo Stato ebraico: ha deciso di inserire l'organizzazione Hamas nella lista nera dei gruppi terroristici.

Mentre il loro caso occupava la diplomazia internazionale, una tempesta di vento e neve si è abbattuta sui quattrocento palestinesi accampati alla meno peggio sui monti della terra di nessuno nel sud Libano: è la quinta volta che la neve li investe da quando sono stati espulsi un mese e mezzo fa. «Il freddo ci penetra le ossa, la vita si fa sempre più miserabile in questa landa» ha dichiarato il loro portavoce Abdul-Aziz Rantisi.

Due palestinesi sono stati uccisi, intanto, a Jenin, in Cisgiordania, ieri sera. Un portavoce militare ha detto che Nasser Serussi e Mahmud Abussi, entrambi di 22 anni, sono stati colpiti mentre cercavano di fuggire in autobomobile da un posto di blocco dell'esercito. Un ragazzo palestinese di 12 anni, Hail Usef Muheimar, colpito tre giorni or sono alla testa da una pallottola sparata da un soldato a Khan Yunes, nella striscia di Gaza, è morto, invece, ieri mattina in un ospedale di Tel Aviv dov'era stato ricoverato.



A fianco: il premier israeliano Rabin. Sotto: il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali

Boutros Ghali vuole un esercito delle Nazioni Unite

Attriti e polemiche tra Casa Bianca e Onu

NEW YORK. Su molte questioni negli ultimi mesi il governo degli Stati Uniti e il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, si sono trovati in più o meno aperto disaccordo. Quando l'attenzione americana ed europea era tutta concentrata sul dramma jugoslavo, l'egiziano Boutros Ghali sentì il bisogno di ricordare che i Balcani non erano il mondo, e che se era giusto occuparsi della guerra civile in Bosnia, non per questo si poteva trascurare altre tragedie che si stavano consumando in aree «marginali» del pianeta. Il segretario delle Nazioni Unite si riferiva in particolare alla Somalia, ed è in parte grazie a quelle autorevoli osservazioni che, seppure in grande ritardo, fu deciso prima l'invio di 500 caschi blu pakistani (ottobre 1992), e poi l'avvio della operazione Restore Hope (dicembre). Quest'ultima, seppure gestita dagli Usa e da alcuni paesi alleati tra cui l'Italia, si svolge con l'avallo dell'Onu e dovrebbe sfociare in un secondo tempo in un passaggio di consegne fra marines e caschi blu. Contrasti fra Onu e Usa si sono manifestati soprattutto nelle prime settimane per la cautela con cui le truppe americane affrontavano la delicata questione del disarmo delle fazioni in Somalia. Solo quando i marines hanno cominciato ad effettuare rastrellamenti su vasta scala e ad attaccare i covi di alcuni gruppi armati a Mogadiscio ed altrove, quelle iniziali polemiche si sono attenuate.

Ma è in Bosnia che si scontrano due «filosofie» radicalmente diverse. La discriminante non sta tanto nella maggiore o minore durezza dell'intervento internazionale, auspicata dal Palazzo di vetro o da singoli governi, ma nel tipo di strumenti utilizzati. Boutros Ghali sostiene l'assoluta necessità che l'Onu sia dotato di un suo esercito, in maniera da potere agire con la necessaria risolutezza e rapidità in qualunque circostanza, e non solo in Bosnia. Ora come ora le Nazioni unite non sono in grado di attuare autonomamente un intervento di pacificazione in qualunque area del mondo, tanto meno in un'area così difficile come quella bosniaca. Tutt'al più possono operare come forza di interposizione per tentare di tenere separati i contendenti e non per costringerli a deporre le armi. Mantenere la pace, insomma, non imporla. Quando l'obiettivo è più ambizioso (vedi il caso iracheno) l'Onu delibera, ma l'esecuzione dipende dalla disponibilità dei singoli paesi a mandare le proprie truppe, flotte, aerei. Boutros Ghali chiede proprio questo: l'Onu dovrebbe avere una sua task force, adeguatamente finanziata dai paesi che dell'organizzazione fanno parte. Ma da Washington e dalle altre capitali «che contano» non sono giunti sinora se non vaghi riconoscimenti del «decisivo ruolo» delle Nazioni unite nel mutato contesto delle relazioni internazionali dopo la fine della guerra fredda.

Truppe governative puntano sulla roccaforte di Pailin
«Non abbiamo più fiducia nel ruolo di pace dell'Onu»

Phnom Penh lancia l'attacco ai khmer rossi

Governativi all'offensiva in Cambogia contro i khmer rossi. Cinquantuno morti e 89 feriti in 7 giorni di scontri. Phnom Penh: «Dobbiamo combattere perché non crediamo più nel ruolo dell'Onu». Secondo funzionari delle Nazioni unite obiettivo dell'avanzata è Pailin, uno dei centri nevralgici dell'organizzazione di Pol Pot. In crisi gli sforzi dell'Onu per la riconciliazione nazionale.

GABRIEL BERTINETTO

Ventimila soldati, agenti e funzionari delle Nazioni unite, presenti da un anno in Cambogia, assistono in queste ore impotenti alla ripresa su vasta scala dei combattimenti tra fazioni. Le truppe governative hanno lanciato una massiccia offensiva contro i khmer rossi, e puntano verso Pailin, presunto quartier generale delle forze di Pol Pot e Khieu Samphan. In realtà il centro nevralgico dell'organizzazione khmer rossa si trova altrove, nella jungla, molto vicino al confine occidentale con la Thailandia. Ma Pailin è comunque una località importante, soprattutto perché qui si svolgono i due più lucrosi commerci con i quali i guerriglieri antigovernativi finanziano la propria lotta: pietre preziose e legname. È possibile dunque che uno degli scopi dell'avanzata ordinata dalle autorità di Phnom Penh sia quello di scompaginare se non proprio mettere in ginocchio l'economia del nemico.

Gli scontri interessano cinque province: Battambang (ovest) e Kompong Thom (centro) soprattutto, ma anche Siem Reap, Preah Vihear, Kratie. «Utilizziamo questa offensiva per risospingere i khmer rossi verso i loro territori», ha dichiarato il generale Phan Thay. Ma fonti dell'Untac (Autorità provvisoria delle Nazioni Unite in Cambogia) sostengono che questa volta, a differenza di precedenti operazioni militari svoltesi sul finire dell'anno scorso ed approvate allora dall'Untac medesima, l'impegno dell'esercito di Phnom Penh va oltre i limiti della «semplice autodifesa».

Vale a dire che l'obiettivo non è soltanto quello di ripristinare le zone di rispettiva influenza congelate al momento degli accordi di pace a Parigi nel 1991, bensì recuperare una parte dei distretti controllati dai khmer rossi. Ed è sempre il portavoce dell'Untac ad avanzare l'ipotesi che i governativi si stiano dirigendo sul presunto quartier generale khmer rosso.

L'Onu prende le distanze dall'offensiva in corso. E Phnom Penh prende le distanze dall'Onu. «La nostra è anche una risposta all'incapacità dimostrata dalle forze dell'Untac nel tenere a freno i khmer rossi - ha dichiarato un funzionario dell'amministrazione centrale -. Dobbiamo combattere, perché non crediamo più nell'Untac. L'Untac è solo capace a fuggire». La fonte di questi giudizi è anonima. Non è una condanna ufficiale, ma è certo una significativa indicazione sul livello di deterioramento cui sono giunti i rapporti fra Nazioni Unite e governo cambogiano.

L'Onu, che sta compiendo nel paese asiatico lo sforzo più ingente, per uomini e mezzi impiegati, mai tentato nella sua storia, si trova oramai sotto il fuoco incrociato delle critiche di tutte le parti cambogiane. Phnom Penh l'accusa di inerzia perché non sa piegare i khmer rossi al rispetto delle intese sottoscritte a Parigi (disarmo, libere elezioni). Il principe Sihanouk lamenta la latitanza dei caschi blu quando si tratta di difendere le sedi del Funcipec (il gruppo capeggiato da suo figlio Ranaridh), attaccate sia dai polpottiani sia dai governativi. I khmer rossi attaccano l'Untac, talvolta anche fisicamente, perché rifiuta di avallare la loro tesi (per altro falsa), cioè quella secondo cui nel paese sarebbero ancora presenti truppe vietnamite. Una tesi che i seguaci di Pol Pot sbandierano come pretesto per la loro marcia indietro rispetto agli impegni presi a Parigi.

L'aspetto paradossale in tutto ciò è che le tre fazioni, più il minuscolo gruppo dei khmer blu di Son Sann, hanno loro rappresentanti nel Consiglio supremo nazionale, l'organismo che assieme all'Untac dovrebbe gestire la transizione sino al voto di maggio. Ma il Consiglio supremo è oramai un corpo senza vita, mentre sullo svolgimento delle elezioni gravano incognite sempre più pesanti.

GRANDANGOLO

In un lungo saggio il generale spiega la strategia militare americana

Powell addestra il neopresidente «Usa i marines solo a colpo sicuro»

Attenzione alle avventure militari jugoslave, potrebbero rivelarsi molto simili a quelle libanesi di dieci anni fa. Anche se non esplicito, questo è comunque il chiaro ammonimento che il più alto comandante americano, il generale Powell, manda al nuovo presidente. In un lungo articolo Powell spiega la nuova strategia del Pentagono: l'enorme potere degli Usa deve essere gestito con grande moderazione.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. La Jugoslavia vi compare solo di sfuggita. Non c'è alcun riferimento esplicito al teatro della guerra balcanica, nessuna analisi delle sue caratteristiche militari e politiche. Eppure, letto in trasparenza, il lungo articolo del generale Colin Powell comparso in dicembre sulla rivista americana «Foreign Affairs» sembra scritto apposta per suggerire il massimo della prudenza a chi volesse insistere per un coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto jugoslavo. Al nuovo e giovane presidente, comprensibilmente smanioso di dare una sua impronta alla presenza americana nel mondo, il capo degli stati maggiori dell'esercito ha voluto pubblicamente consegnare una meditata «summa» degli orientamenti strategici maturati nel corso degli ultimi tre anni dalle alte gerarchie militari. Powell parte da lontano, disegna con efficacia gli inediti scenari con i quali la difesa dei vitali interessi dell'America deve oggi fare i conti, propone riflessioni e avanza proposte che hanno un valore generale, globale. Eppure non si sfugge all'impressione che sia proprio l'ansia di porre l'accento sulla «trappola jugoslava» quella che guida molte delle sue considerazioni.

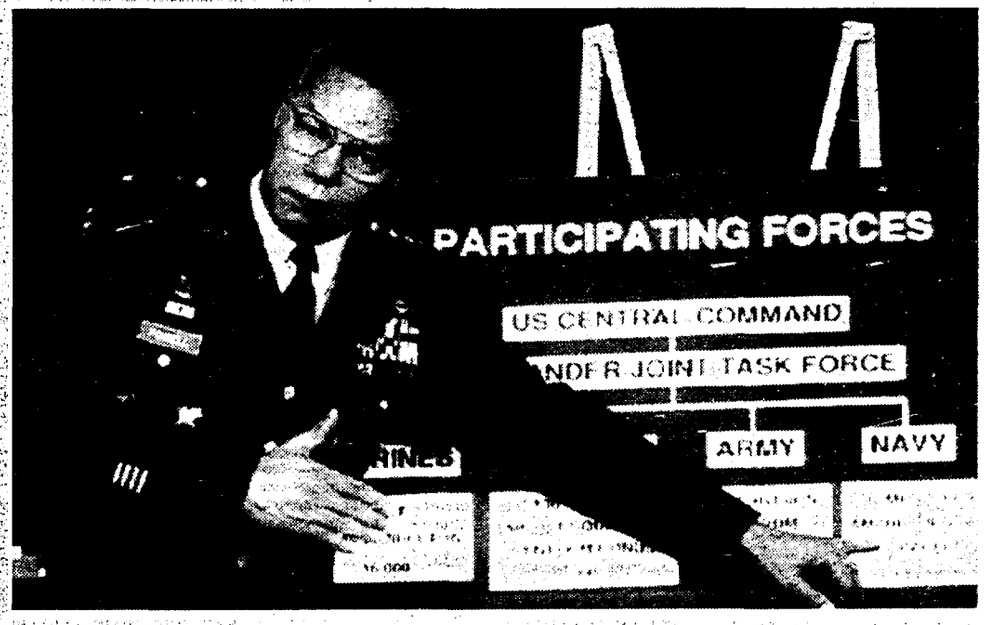
I conflitti regionali, sostiene Powell, costituiscono la matrice sulla quale si deve rimodellare la struttura operativa delle forze armate. Il segnale della svolta lo ha dato Bush, il Pentagono ha risposto delineando modalità di azione completamente diverse rispetto al passato. «Non ci sono più orde comuniste – dice il generale – che minacciano l'Europa occidentale e, per estensione, il resto del mondo, così la nostra nuova strategia mette l'accento sulla capacità di far fronte a crisi limitate per evitare che evolvano in guerre globali o termo nucleari». E bisogna esser pronti, aggiunge, a fronteggiare non una ma più crisi perchè nessuno si illuda che, coinvolti in un conflitto, gli Stati Uniti siano incapaci di affrontarne un altro. I marines sono sempre pronti a partire per lidi anche molto diversi, ad operare su un largo ventaglio di obiettivi. Faranno i custodi della pace quando necessario, voleranno in soccorso umanitario di chi ne ha bisogno. E, beninteso, all'occorrenza sapranno anche sparare. Ma appunto qui è la vera difficoltà. Come decidere quando viene il momento dell'uso «violento» della forza?

Qualcuno, afferma Powell, continua a parlare di due scuole di pensiero. Vede i fautori della «guerra limitata» contrapposti a quelli della «guerra totale». Sciocchezze, argomenta il generale. In realtà tutte le guerre sono limitate. Lo è stata anche quella del Golfo. «Se non fosse stato così, noi oggi saremmo al governo a Baghdad, pagando un inconcepibile prezzo in termini di soldi, vite perdute e disastri diplomatici». Sarebbe forse bene allora, per orientarsi nella scelta dei mezzi da usare, stilare decaloghi di principi, una sorta di vademecum per sapere in anticipo quando imbracciare il fucile? Altra sciocchezza. «Non si sono regole valide una volta per tutte e, anzi, definirle è pericoloso». Ti legano le mani, sostiene Powell, e danno un vantaggio al nemico che ha in anticipo informazioni sulle tue intenzioni. E allora? Allora tutto dipende sempre e solo dalle circostanze. Bisogna chiedersi: «L'obiettivo politico che vogliamo raggiungere è importante, ben definito e chiaramente comprensibile? Si è già sperimentato il fallimento di tutti gli altri metodi non violenti di azione? La forza militare è in grado di centrare l'obiettivo? A quali costi? Sono stati analizzati prezzi e rischi? Come può evolvere la situazione che noi cerchiamo di modificare impiegando la forza e quali potrannno essere le conseguenze?»

Porprio il fatto che in alcuni casi non ci sia posti queste domande ha condotto in passato ad avventure insensate o disastrose, scrive Powell. Nel 1983 i marines spediti nel Libano si trovarono nel bel mezzo di una guerra civile combattutta da cinque fazioni, con terroristi, rapitori di ostaggi e spie in ogni campo. Unica direttiva: fungere da cuscinetto tra i combattenti. Il risultato fu un completo fallimento, dice il generale, 241 morti e il ritiro dall'area del conflitto. Powell non lo dice apertamente, ma l'esempio sembra scelto alla perfezione per lasciare sospeso il quesito: la Jugoslavia è oggi in condizioni molto diverse da quelle dello stato mediorientale dieci anni fa?

Il ragionamento di Powell si fa a questo punto ancora più serrato e scoperto. Non si spara, dice, se non c'è evidente consonanza tra obiettivi militari e scopi politici. E, in ogni caso, è sempre bene prima di tirare il grilletto aver esplorato tutte le possibilità di un articolato piano d'azione e aver constatato che non c'è alternativa. I soldati americani, ammonisce il generale, sanno bene che possono trovarsi a combattere anche in condizioni «oscure e imprevedibili», ma sanno anche che non sempre la forza militare costituisce la risposta giusta. «Se la forza è usata impropriamente o sotto la spinta di una condizione di frustrazione piuttosto che di una analisi chiara della situazione, si possono avere conseguenze peggiori del male», scrive Powell. E aggiunge: «La storia non è stata generosa con questo modo di intendere la guerra. È un approccio già rivelatosi tragico, sia per i soldati che per la nazione».

Powell fa, apparentemente, della teoria. Basta però un semplice esercizio di traduzione per rendersi conto che si ci trova con ogni probabilità di fronte a un punto di vista molto «pratico». Non c'è oggi sicuramente una crisi regionale dagli effetti potenzialmente tanto esplosivi come quella che corrode i Balcani. Gli argomenti del generale, anche se espressi in termini formalmente rispettosi delle superiori prerogative del potere civile, hanno d'altra parte un'indiscutibile carica politica. Dice in sostanza Powell che oggi gli Stati Uniti non si possono permettere di perdere mai, in nessun luogo, quando decidono di usare le armi. Ne va della stessa stabilità dell'assetto mondiale del quale sono l'unica vera garanzia. Cedere alla tentazione di avventure, come è accaduto in passato, dando ascolto a richiami ideologici o a reazioni emotive può rivelarsi più che mai rischioso. Il potere americano è enorme, dice il titolo del suo articolo, la conseguente responsabilità deve essere gestita con grande moderazione. Se ce ne fosse bisogno, Bill Clinton è in questo modo adeguatamente avvertito.



Il generale Colin Powell